

Se vogliamo discutere seriamente le posizioni del PCI

# Noi e il terrorismo

L'impegno e il rigore del nostro partito nel combattere ogni forma di violenza contro la democrazia. Una speculazione alla conferenza televisiva di Berlinguer

L'altra sera, nella conferenza stampa televisiva del compagno Berlinguer, ho sentito la Luna dell'Avvenire, citare un periodo di una mia relazione al Comitato centrale del partito, del 18 aprile 1978, con l'intento di dimostrare che il PCI avrebbe, per mia bocca, riconosciuto le proprie responsabilità nel fenomeno del terrorismo. Trattandosi di un redattore di un giornale cattolico, mi è venuto in mente l'aneddoto di quel frate il quale, andando su una strada di campagna, fu richiesto da due sbirri se non avesse visto passare per lì un brigante, e, non volendo scoprire se l'ultima mia parola di quella mia relazione al Comitato centrale, per non cadere in peccato di non dire bugia, rispose: «Di qui non è passato», e intanto muoveva l'indice lungo lo scollo dell'ampio saio.

re giacobino, ad elementi di terrorismo di Stato... Ma questo è tutt'altra cosa dal terrorismo. Che cosa ha a che fare col ribellismo, l'anarchismo, il nichilismo, il terrorismo e l'estremismo eversivo? Tutte queste forme sono state respinte da Lenin e da Stalin, come ribellismo piccolo borghese esasperato che porta all'isolamento del grande lavoro e del lavoro popolare e che esprimeva una concezione della rivoluzione... Accade così che si confonda l'abito di famiglia nostra con quello di altri che rifiutarono la togliattiana via democratica e nazionale al socialismo; non con presero il decisivo valore che per noi ha la democrazia politica, anche in un sistema capitalista, come conquista storica della classe operaia; come terreno necessario della lotta di classe e rivoluzionaria, e come valore e fine della stessa trasformazione socialista, che sola può e deve rendere la democrazia per tutti egualmente piena ed effettiva...

preoccupa, politicamente, è deciso estremista che circonda, nel paese, i violenti... Ora, noi non siamo disposti a dare a costoro alcuna giustificazione. Verso i brigatisti rossi, poi, verso il partito armato ci vuole la stessa rottura, che ci fu tra i partigiani e le brigate nere. Fermo ciò restando, rimane l'interrogativo: come si spiega questo fenomeno? Su questo punto di fondo è decisivo bisogno riflettere. Ricordo un discorso di Togliatti alla Costituente, il cui tema, il cui motivo conduttore era: "La repubblica deve rinnovare l'Italia". Ebbene, sono passati ben trent'anni dal 18 aprile 1948. In questo periodo le istituzioni democratiche, le assemblee rappresentative, impacciate da una pregiudiziale anticomunista che ha così gravemente mutilato l'organismo della democrazia italiana, non hanno potuto funzionare appieno, sono state svigorite, non hanno potuto affrontare con efficacia i problemi, sociali, i problemi economici, i problemi della scuola, della giustizia, dell'assetto del territorio, dei trasporti, dei servizi sociali, dell'organizzazione civile...

Ma, dopo il grave episodio dell'Università di Roma, precisamente il 14 marzo 1977, noi tenemmo una riunione del Comitato centrale, nella quale lo stesso incaricato dalla segreteria del partito, feci un intervento in cui si legge: «...Vi sono formazioni squadristiche violente — la principale delle quali sembra essere quella denominata "autonomi" — che operano su scala nazionale, sono saldamente organizzate ed abilmente e freddamente dirette, si inseriscono soprattutto nei conflitti movimenti studenteschi e nelle loro manifestazioni, e con azioni di guerriglia provocano gravissimi disordini...» Diversamente da quanto

accade nel corso dei moti studenteschi del 1968 — quando alla testa delle manifestazioni vi erano i capi del movimento, conosciuti — oggi, a dare l'impronta a molte manifestazioni studentesche, sono squadre di terroristi e provocatori, le quali sono anonime, formate da persone che spesso nascondono la faccia col passamontagna. Chi sono costoro? ...E' davvero fatto singolare ed inquietante che le forze e le autorità dello Stato preposte all'ordine pubblico e i diversi servizi di sicurezza, non facciano luce su questa torbida trama eversiva, non ne identifichino le centrali, non abbiano mai messo le mani almeno su una parte di organizzatori ed esecutori, facendo conoscere all'opinione pubblica la loro personalità, i loro legami, i loro obiettivi. ...Ma il fatto nuovo e più importante è grave, e che ha mutato tutta la situazione dell'ordine pubblico, è che queste forze eversive fanno uso delle armi, e sparano. ...Che cosa si deve fare allora? ...Il compito di fronteggiare, di prevenire e di reprimere gli attacchi squadristici, di stroncare l'organizzazione, di scoprire le radici e le ramificazioni, e le connivenze, spetta in primo luogo alle autorità di governo, alle forze dell'ordine, ai servizi di sicurezza, alla magistratura. Per quanto ci riguarda, noi pensiamo che nella lotta contro lo squadristico e il terrorismo, il movimento operaio e popolare deve collaborare con le forze preposte alla tutela dell'ordine democratico e sociale moralmente e politicamente. ...La polizia che difende

l'ordine democratico difende un patrimonio nostro, della classe operaia e della nazione. Noi siamo stati, dunque, e siamo più coerenti assessori e propugnatori della più salda unità e fermezza di tutte le forze democratiche contro il terrorismo. Assurda è la critica che ci viene mossa da taluni, che noi intratteremo oggi una tale unità mettendo sotto accusa l'on. Cossiga. Noi non affermiamo pregiudizialmente che Cossiga sia colpevole ma chiediamo quel ragionevole supplemento di indagine che la Commissione inquirente, a stretta maggioranza, ha negato, e lo chiediamo facendoci ricorso a quegli strumenti parlamentari che la legge ci mette a disposizione. E, se non vi facessimo ricorso, ciò equivarrebbe, da parte nostra, ad approvare la decisione della Commissione, che non è ancora definitiva. Ma quali sarebbero i risultati politici di una simile condotta? Non altri che questi. Primo: lasciare l'impressione che, da una parte, si è voluto impedire, e dall'altra non si è voluto imporre, di andare a fondo nell'indagine per fare piena luce sulla persona violenta, nella quale l'on. Donat Cattin, inconsultamente e senza protervia ed arroganza, ha coinvolto il presidente Cossiga, uomo che senza dubbio ha dato prova di fermezza nella lotta contro il terrorismo, ma sulla cui condotta, in questo caso, sono stati sollevati interrogativi delicati e gravi. Secondo: lasciare sussistere dubbi ed ombre su tutta la vicenda, e sulla stessa condotta dell'on. Cossiga. Tutto ciò non gioverebbe certo al prestigio delle istituzioni, né al consolidamento — non meramente formale — ma effettivo e sostanziale — di quella unità di tutte le forze democratiche che è più che mai necessaria contro il terrorismo; così come è più che mai necessaria per superare le gravi difficoltà in cui versa il paese e per stroncare le gravi minacce che incombono sulla pace nel mondo.

Paolo Bufalini

Come falsifica «Il Popolo»

## Chi dice bugie sul «modello Firenze»?

Tra i redattori de Il Popolo ce n'è uno che si chi Domenico Sassoli e si vergogna di dire le bugie apprese sul caso Donat Cattin o sulle «chiacchierate Leonardo Sciascia, Sassoli non mente, è un tipo che perisce dissimulare. L'altro giorno, per esempio, non gli andò affatto giù che un grande intellettuale come Eug. Garin avesse lodato con spirito equanime il lavoro comunitario e i progetti avviati in campo culturale dalla amministrazione comunale fiorentina. Mentre Garin parlava del «modello renze» (prendendo lo spunto da quella esperienza in un giornamento sulle possibilità di una più ampia azione rintrice e di governo) Domenico Sassoli aveva l'amaro in bocca cancellare l'evidente significato di quella presa di posizione, come falsificare Eugenio Garin? Dopo tanto crivello, la soluzione per lui è stata quella sempre: erano stati i comunisti, nella fattispecie i redattori de l'Unità, a strumentalizzare gli argomenti del priore, comprimendoli in un titolo che metteva in risalto, valorandolo, il «dinamismo» delle sinistre nell'amministrazione del patrimonio culturale. Certo, un elogio da parte di G «non poteva mancare», ma questo era «troppo avaro e nerico per non apparire un contenuto, per dovere d'ufficio per carità di partito», al più teso a «relare» il grigiore roccaforte delle amministrazioni comuniste di ogni epoca». Così Domenico Sassoli, offendendo tra l'altro la dignità intellettuale del professor Garin, ha pensato di scaricarsi l'Unità la responsabilità di un falso, che invece con la cura si è premurato lui stesso di fabbricare. Bravo, Sassoli, ma come si dice, «carità canta», vorremmo riferire, a posto del «dinamismo» delle sinistre di sinistra, quanto veramente scritto il professor Eugenio Garin, domenica scorsa l'Unità: «...L'amministrazione di sinistra — scrive G — può scrivere questo al suo attivo: una decisa inversione di tendenza. La tradizione e i beni culturali sono stati deprezzati e giustamente ricollocati nel dinamismo di uno sp produttivo, per uno slancio in avanti che nella visione del l'ato alimentasse un moto creatore». Più avanti, riferendo alle celebrazioni per Brunelleschi, Ghiberti e i Medici, G ricorda che, «affidate a competenti piuttosto che a buroci sono state scuole per i giovani studiosi, realizzazioni in trici feconde, occasioni per nuove indagini, perfino vere proprie scoperte». Dopo avere ricordato che l'attività amministrativa di sinistra è stata occasione per le istitu culturali di «interventi nella città, sentirsi presenti e sentire la loro presenza», Garin scrive che non tutto è fatto: ma che certo «l'aria è cambiata, si è cambiata rici si è avviati verso scelte produttive», e che tutto ciò già una grande conquista. Non sono giudizi del primo venuto, ed è un onore per comunisti che essi giungano al culmine di una esperienza governo locale, in una città il cui patrimonio culturale in mobile pone problemi di non facile soluzione. E' la testimonianza che viene da un simile magistero. Tra l'altro, a i perire e preoccupare il democristiano, Domenico Sassoli, l'aria, giudica gli argomenti di Garin: un «contenuto», è giurato «per comprometterli il meno possibile»; e dove può negare l'azienda dice che è stata l'Unità a falsare, senso di un intervento e di un dichiarato elogio. Può d che i lettori de Il Popolo, abituati a frangere e «verità» più insulse di questa, abbiano pensato, leggendo il Sassoli essere a posto con la coscienza: magari grazie a quel com andante assottigliato che cerca di appiattire ogni responsab con il «tanto siamo tutti uguali»; sgoverniamo noi ci sgovernano loro, c'è chi distrugge i beni culturali in lito e chi non sa neppure rimetterli a posto. Le cose però stanno così: ci sono quei testardi dei fatti a dimostrarci un è un povero Sassoli che, per quanti falsi vada elaborar potrebbe scongiurarsi.

Duccio Trombadori

Polemiche sugli scavi

## Ebla non è la grotta di Ali Babà

Colloquio con Paolo Matthiae che guidò le ricerche sulla città sorta 3500 anni fa. Un convegno a Roma - I rapporti con il mondo biblico

che sarebbe attestato il culto del dio Jahve, nei tempi del culto del dio El? Paolo Matthiae e gli studiosi stranieri e italiani, molti dei quali fanno parte del comitato internazionale per lo studio e la decifrazione dei testi, al convegno lo hanno serenamente e scientificamente escluso, prove alla mano. Certo, negli archivi compaiono nomi come Ismael e Israel appartenenti anche alle saghe bibliche e nomi di tardi personaggi ebraici; ma sono nomi semitici assai comuni, documentati già in Mesopotamia nei testi accadici del terzo millennio. Quanto poi alle leggendarie città del tempo di Abramo, come ha precisato Paul Garelli, professore di Storia del



Un archeologo sulla collina di Mardikh, in Siria, fra i resti della antica città di Ebla

favoleggiare di fortuna ricordo che anni fa si scherzava sul «finto» di un bravo archeologo. «Dopo tanti anni su un posto, questo posto lo conosco bene», risponde Matthiae. «Se vuoi, ecco, assumi sensibilità che non sono usuali, quel finto come dici, che derivi dalla consuetudine con i problemi storici, topografici e archeologici di cui ti occupi. Insomma, sfruttarla al massimo se stessi e il posto dove si lavora. Quindi, vuoi scavare tutto Tell Mardikh? E Ebla è un sito eccezionale, paragonabile ad Assur (dove Andrée si è fermato solo durante la seconda guerra mondiale) o a Mari (dove Parrot ha lavorato tutta una vita). Perciò l' esplorazione archeologica non ha dei tempi

definibili a priori: per noi è un lungo impegno, perché anche gli archivi sono un episodio e quello che ci interessa è la ricostruzione degli aspetti culturali che emergono da una esplorazione sistematica». Allora, in che direzione va avanti la vostra ricerca? «Diventa primario lo scavo del palazzo amministrativo del secondo millennio, dove per la prima volta in posto abbiamo trovato due tavolette del tempo di Hammurabi di Babilonia, intorno al 1750 a.C. Con la sua necropoli, che copre una vasta area cimiteriale, fa parte di un più ampio complesso architettonico monumentale che comprende il palazzo residenziale già scavato nei primi anni della missione, un tempio dedicato ad un dio dell'oltretomba e un santuario

per il culto dei defunti. Questa è la prima documentazione complessiva di una grossa istituzione della società paloesiriana del medio bronzo: il culto degli antenati regali ed eroici, una sorta di Mani, i cui rituali ci sono tramandati in testi ugaritici in Siria e babilonesi in Mesopotamia ed utilizzati nelle cerimonie in onore dei re morti che dovevano assicurare il benessere e la fecondità delle civiltà urbane. Istituzione di cui non si avevano finora testimonianze». Quando parla di archeologia storica, Matthiae intende proprio queste cose. E quando si ha a che fare con queste cose, forse è giusto non preoccuparsi di conservare tra i reperti i noccioli di oliva. Grazia Fallucchi

## Anche Cimabue in casa integrazione

Nove anni fa l'avvocato Giovanni Agnelli, la «capitana d'industria» Anna Eranoni Bolchini e il costruttore edile Lamberto Micangeli assunsero l'impegno di sostenere «per la durata di venticinque anni» la Fondazione Roberto Longhi, erogando cumulativamente un contributo annuo di 60 milioni. La Fondazione, che raccoglie 200 quadri, tra cui un Cimabue e un «Bacchino» del Caravaggio, decine di statue, più di 25.000 volumi e 60.000 fotografie scelte e inventariate dal geniale studioso e critico d'arte, è stata istituita nel 1971, all'indomani della morte di Longhi, nella villa fiorentina di Via Fortini, dove egli aveva vissuto e lavorato dal 1949.

Due anni fa, ridotti — come noto — all'acconciamento sul sagrato delle chiese, il Micangeli e la Bonomi hanno ritirato il loro obolo; oggi, l'avvocato Agnelli, nel versare la sua quota annua, fa sapere che questa sarà l'ultima volta. Pare che le banche non gli onorino più gli assegni. «Con il taglio dei finanziamenti — ci dice la scrittrice Anna Banti, vedova di Longhi — la Fondazione rischia di vedere bloccate le sue attività di studio e di ricerca. E si apre il problema della gestione e della conservazione di questo ingente patrimonio artistico, che rischia di subire danni e deterioramenti». Allora? Comune e Regione hanno manifestato la loro disponibilità a «garantire la sopravvivenza e il rilancio delle attività della Fondazione» (borse di studio, lezioni e convegni, ripristino di opere d'arte); il ministero dei Beni Culturali ha promesso un intervento per la conservazione della collezione e della biblioteca. Intanto, proprio in questi giorni, è stato presentato a Firenze un convegno di studi internazionali dedicato a Longhi nel decennale della sua scomparsa, che si terrà in settembre. Ma «il Nuovo Principe» così un grande settimanale americano definì Gianni Agnelli qualche anno fa, dedicandogli la copertina) ha ben altro per la testa. Il nuovo modello di sviluppo industriale dell'Italia per gli anni Ottanta, elaborato dai mega-strategi di corso Marconi, anche per Cimabue, evidentemente, prevede la cassa integrazione. m. f.

Il febbrile carteggio fra Rilke, Pasternak e la Cvetæva

## Quando tre poeti si scrivono

Se, con i tempi che corrono, di affanno e di tensioni, tanta gente si reca a sentire la presentazione di un libro vuol dire che ha intuito che quella presentazione riserva forse qualche sorpresa. Il libro che è stato presentato a Roma, al Goethe Institut, è il settimo «sogno» Lettere 1926», pubblicato in prima edizione mondiale dagli Editori Riuniti. E' il carteggio fra Rainer Maria Rilke, Boris Pasternak e Marina Cvetæva, una fitta corrispondenza fra tre poeti che abbraccia un solo anno: il 1926. L'anno della morte di Rilke. Dei tre nomi quello meno

conosciuto è forse l'ultimo. E la sorpresa di cui si diceva prima è proprio qui, nella personalità nell'opera di Marina Cvetæva, poetessa russa della quale da noi è apparsa solo recentemente la traduzione di un libro. Sia Serena Vitale che Pietro Citati che Paolo Chiarini, i tre studiosi invitati a parlare del «Settimo sogno», hanno puntato soprattutto sulla figura della poetessa russa (un passo di una sua lettera, a Rilke, dà il titolo al volume: «Settimo sogno» che è l'equivalente del nostro settemo cielo, la felicità), consapevoli di comunicare

una importante scoperta. Chiarini tentandone una analogia metaforica con la Woolf; Citati identificandola con la poesia stessa («la vera eroina è lei, estrema, furente») e la Vitale, infine, tracciandone una appassionata biografia. Il carteggio che intercorre fra tre protagonisti della cultura del nostro secolo è, come ha detto Chiarini, «il triangolo filadelfico del XX secolo». I tre vivono a quel tempo, il 1926, in tre luoghi emblematici della condizione del poeta nel nostro tempo: Rilke fra il castello e il santuario in Sviz-

era, avviato ormai alla morte; Pasternak a Mosca, dieci anni dopo la rivoluzione di ottobre, cerca di isolarsi per capire il proprio ruolo di fronte alla storia e all'arte; Cvetæva emigrata e emarginata in Francia, cerca disperatamente la parola, che «è più cosa della cosa». L'intercizio della corrispondenza si snoda febbrilmente nel corso di un anno: è una documentazione biografica e letteraria di enorme interesse, specie per il verso russo del carteggio; è un penetrante diario di un particolare tempo della poesia orfica del novecento, il raggiungimento di uno dei suoi enlmini e, nello stesso tempo, del suo drammatico declino. Rilke che la Cvetæva definiva «una topografia dell'anima» è quasi naturalmente il fulcro intorno al quale si articola il carteggio: morto lui (dicembre 1926) la corrispondenza a tre cessa. Pasternak resta a Mosca, la Cvetæva in Francia, fino al rientro in patria nel 1939. Due anni dopo, Marina si reciderà, lasciando numerose raccolte di liriche, poemi e drammi e un gruppo di prose critico-memorialistiche. l. c.

## IL CORSO DELLA STORIA

Una nuova collana economica raccoglie i più famosi testi della divulgazione storica



I primi tre titoli in libreria: Howard Carter Tutankhamen, Werner Keller La civiltà etrusca, Johannes Lehmann Gli Ittiti. 408 pagine, 7000 lire / 422 pagine, 7000 lire / 304 pagine, 6000 lire. GARZANTI